

Elogio delle differenze

23 luglio 2020 Perché le capacità e l'impegno non sono gli stessi per tutti

È sempre surreale il dibattito, rilanciato per l'ennesima volta da uno dei più venduti giornali italiani, riguardante la necessità di preparare una nuova classe dirigente capace di essere all'altezza delle necessità sempre più grandi ed urgenti di un Paese complesso ed in crisi come l'Italia.

Chi interviene nelle discussione insiste giustamente sulla necessità di puntare sull'istruzione, che deve essere in grado di mettere le nuove generazioni in grado di realizzare al meglio il proprio futuro che sarà quello dell'intera società italiana. Decenni fa si dicevano le stesse cose, con la piccola nota che ormai in Italia la società italiana è spaccata tra italiani e gli altri. Con "gli altri" in crescita esponenziale.

Ma, a parte le solite richieste di uno "scatto culturale", nessuno si allontana molto dalla indicazione di porre la questione istruzione al centro dell'agenda politica dei prossimi anni, anche e soprattutto, con investimenti adeguati; con la ridicola proposta di impiegare quelli che dovrebbero venire da una Unione Europea non più matrigna ma madre amorosa e preoccupata per l'avvenire dei propri figli; cercando anche questa volta di scaricare la soluzione di un problema interno sull'esterno.

L'aspetto surreale della discussione, però, è che in tutti gli interventi sembra mancare la consapevolezza che puntare ed investire sulla formazione significa ribaltare il modello culturale dell'ineguaglianza divenuto dominante nella nostra società e puntare sull'esatto contrario, cioè sulla uguaglianza che nasce dalla premiazione del merito e dell'impegno.

Su questo terreno non basta uno scatto, ma occorre una ultramaratona. È indispensabile una vera e propria rivoluzione culturale destinata a cancellare il punto centrale della cultura privatista fondata sulla convinzione che il primo vale più degli altri e sul progetto di eternare una società basata sulla perpetuazione delle disuguaglianze, in cui la società abbia la sola funzione di agevolare che è già fortunato abbandonando gli sfruttati al pauperismo, con una verniciata di assistenzialismo, e una proclamazione di egualitarismo che nasce e muore sui media senza incidere sulla realtà.

Ma è possibile realizzare una rivoluzione del genere quando le forze politiche dominanti al Governo e all'opposizione perseguono obiettivi esattamente opposti formati dalla fusione di egoismi antichi e più recenti scartati comunque dalla storia?

L'impresa sembra disperata, ma va comunque tentata. Non per eliminare le differenze giuste, tra chi si impegna e chi si impegna meno, ma per valorizzare le uguaglianze nell'accesso alla assistenza e alla acquisizione delle competenze. Non è un merito essere bravi perché si è nati in una famiglia che ha potuto pagare al figlio le migliori scuole private, università inclusa, i corsi di lingue, la palestra per avere un bel fisico, e gli ha regalato tutti i contatti e le informazioni sommerse ma indispensabili per poter competere con successo per certe posizioni. Non è competenza essere competenti perché si segue il viale formativo tracciato dalla famiglia, per cui se si nasce nella classe a reddito superiore si resta con altissima probabilità in quella classe. Non è capacità diventare un alto dirigente di Partito perché il papà (magari Direttore di una Testata della Rai) ti ha aperto la strada da quando avevi vent'anni.

L'alternativa è restare nel presente, a sperare di cavarsela con i soldi della UE che alla fine del giro finiscono nelle tasche di chi non si rende conto di essere un privilegiato di questa società e vuole continuare a non saperlo!

Puntare sull'istruzione non significa promuovere tutti; né significa aggiungere altri anni a una formazione già pletorica, che richiede una laurea più anni di specializzazioni per insegnare a leggere, scrivere e far di conto a bambini di sette anni! Una formazione tripla per ottenere lo stesso prodotto!

Puntare sull'istruzione significa dare la possibilità ai meritevoli, che non sono quelli bravi perché Figli di Qualcuno ma quelli bravi nonostante siano Figli di Nessuno, di accedere effettivamente ai livelli più alti dell'istruzione e della carriera, accademica e non.

Significa stanziare borse di studio adeguate, che consentano di non dipendere dalle ricchezze della famiglia dalle elementari a quando si conquista uno stipendio stabile. Significa offrire "vere" pari opportunità a chi proviene dalle classi a reddito inferiore. Significa che il numero di borse di studio deve essere molto consistente, non una estrazione a sorte come oggi è. Significa ridurre la durata della formazione e consentire la transizione veloce a un lavoro retribuito e stabile in 2-3 anni, anche per consentire anche ai poveri di farsi una famiglia e avere dei figli.

Perché le differenze di capacità e impegno ci sono, ci sono sempre state, e molti Figli di Nessuno sono più capaci, si vede nei primi anni di scuola, di troppi Figli di Qualcuno; però questi meriti oggi come ieri e l'altro ieri scompaiono rispetto alle differenze di reddito e posizione familiare. Una nuova classe dirigente non sarà mai nuova se composta dai discendenti genetici della vecchia!